

La strega e il muro

Alma y Acchito

LA STREGA E IL MURO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Alma y Acchito
Tutti i diritti riservati

Premessa

Chi è una *strega*, oggi? Quali proprietà ascritte nel corso dei secoli a questo appellativo, si sono conservate? Che cosa evoca? E una donna a cui si attribuisce questo titolo, è ancora una figura negativa?

In ogni civiltà primitiva si è parlato di Streghe, di Maghe e di Sibille, evocate sotto forme diverse dalle credenze popolari, temute o rispettate.

Negli evi dell'oscurantismo religioso di matrice cristiana, le *streghe*, classificate figure demoniache, si eliminavano con o senza rogo; nei tempi odierni, invece, esse sono identificate con femmine dotate di un individualismo sviluppato, tenaci assertrici dei propri meriti, propugnatrici di diritti e parità con l'altro sesso.

Non che nel passato la loro natura e le richieste fossero diverse. Tranne poche disgraziate inconsapevoli, erano spesso donne con qualità non comuni, con una mentalità che anticipava il loro tempo, ribelli alle imposizioni, insofferenti ai giochi che tendevano ad opprimerle. Il consorzio umano, allora decisamente maschilista, preferiva disconoscerle e tenerle a bada, non permetteva emancipazioni e, in casi estremi, arrivava a sopprimerle, esorcizzando in questa maniera oscure paure e tenendo a bada le ansie del popolo ignorante.

Oggi, in anni cioè nei quali si assegna maggior merito ai risultati conseguiti e alle posizioni raggiunte piuttosto che a doti di probità e a virtù personali, e si sorvola perfino sui metodi con evidente spregiudicatezza, dire *strega* sembrerebbe quasi un'ammissione di valore. In verità lo è e l'unica concessa con accertamenti che non hanno alcun legame con beni materiali, quasi la sola che ammetta doti spirituali.

Forse non a livello razionale, ma intimamente, è il riconoscimento dato ad un essere femminile della sua capacità di superamento della realtà. Si conviene che la sua visione del mondo esterno e il rapportarsi con gli altri individui rispettino parametri non convenzionali e che la sua partecipazione segni un'umanità mediata da abilità intellettuali.

Ancora adesso, però, quanto di mistico si ravvisa in lei continua a incutere paure. Poiché, all'intenzione di piacere all'uomo, ella mescola l'urgenza di usare la propria libertà di pensiero e di azione; al proposito di godere dei sensi contrappone la facoltà naturale di recare in sé una nuova vita e accoglierla; al bisogno di dedicarsi a cose estrose unisce la necessità di usufruire di opportunità dell'ingegno, si finisce col vedere in questo tipo di donna attitudini anomale e prerogative inconsuete. Il fatto stesso che la donna tenda ad uno sdoppiamento della sua essenza, in cui incanalare di volta in volta caratteri che appaiono contrastanti, ne fa una creatura misteriosa, affascinante e incomprensibile. Appunto una *strega*.

Così è proprio lei che continua ad alimentare il suo mito, tramite i tentativi di mediare le varie personalità di cui si sente portatrice.

Era il novembre del 1958 allorché Emma entrò per la prima volta nell'Ateneo Federico II di Napoli. Superato l'atrio, si inerpicò con baldanza lungo l'imponente scala della Minerva che termina nella piazzola su cui la statua della dea troneggia, e si avviò verso l'aula di Fisica per seguire la lezione introduttiva.

Dallo stesso scalone veniva giù quattro anni dopo, a luglio, con il libretto in mano, ricacciando la rabbia. Aveva appena superato l'esame di Fisica biennale e un deludente "18" segnava la fine della sua fatica durata molti mesi. I complimenti dei colleghi presenti che non riuscivano a dare l'esame, non la commuovevano.

Ascoltava il suo respiro ancora affannoso d'ansia e nascondeva le mani gelate dietro le copertine dei libri.

Allora, ai primi di luglio del '62, scendeva la lunga scala per niente soddisfatta di sé. Era stanca.

Il calore del sole, fuori dall'aula, la scaldava dentro.

Alzò il viso verso di esso e lentamente risentì il sangue correre con nuovo impulso. Procedendo pigramente, affrontava quei gradini assaporando comunque la libertà: non come voleva, ma l'esame l'aveva eliminato.

Ora i suoi movimenti, lenti, gustati attimo per attimo sotto quel tepore, le passavano una sensazione particolare. Stendere la gamba per poggiarla sul gradino successivo, sembrava darle la posizione esatta del suo corpo: lo avvertiva come esistente al di fuori del suo io, quasi le dimensioni esterne le avessero donato, in quel momento, un contatto percettivo netto. Sentiva la sua altezza come precisa distanza dal suolo, ri-

levava le spalle, il busto eretto sulla vita snella, come materia esistente, non dipendente dalla sua volontà; riconosceva, fresca sulla pelle, la camiciola leggermente scollata di cotone bianco e la gonna ampia, a fiori, che danzava leggera sulle gambe agili. Resisteva alla lieve brezza che, dal cancello sul vicolo laterale, raggiungeva la scala, alzando la fronte verso il sole che la colpiva in pieno.

La corporalità era, in quella circostanza, accurata, i rapporti sensoriali, nitidi. Forse solo un felino nello slancio dell'attacco sente allo stesso modo i propri muscoli.

Eppure in quel momento il suo corpo non le apparteneva; lo individuava pezzo per pezzo, se ne serviva, gustava i suoi sensi e ne godeva, ma era da lei staccato, come trasferito in un limbo in cui non era in grado di raggiungerlo.

Lo percepiva quale parte duale, essenziale alla rilevazione di quanto la circondava; contemporaneamente le pareva di avergli permesso di scollarsi da lei. Sapeva di averne approfittato, sottoponendolo ad ogni sforzo, fin quasi a renderlo fragile.

Si perde sovente il contatto diretto con il proprio corpo; ci si serve di esso come di uno strumento meschino, al di sotto delle sue capacità; si dimentica che è la punta di adesione, il campo di definizione dei rapporti con la realtà. Interviene poi, nel momento più inatteso, un pungolo inaspettato che rievoca crudamente la sua esistenza; esso rammenta di esistere, di essere sostanza a dispetto di tutto, e si accoglie questa percezione quasi come una nuova scoperta. Ci si accorge allora che il corpo è indispensabile e proprio la materia di cui è costituito regala sensazioni prodigiose. Suo tramite si riesce a contattare l'esterno, con il suo ausilio si può esercitare il pensiero. In quell'istante si teme di averlo irrimediabilmente danneggiato e si paventa di perderlo.

Questa impressione fu per lei così ben definita che gliene rimase per sempre il ricordo. Perdurò la memoria di se stessa e del luogo, in quella luce, come se ancora vi fosse immersa e l'avvertisse.

Emma continuò a scendere gli scalini in quello stato di beatitudine e di fragilità, e si rifiutò di pensare a ciò che aveva

fatto, a quanto le restava ancora da realizzare. Si concentrava nel pensiero che avanzava l'estate, che l'aspettava il mare, il sole, le distese di sabbia; rimandò le decisioni.

Era stanca e ricacciava i pensieri molesti.

Subito dopo Emma partì per Ischia insieme ad una conoscente che aveva insistito per portarla in vacanza con le sue figlie.

Sarebbe stata una singolare esperienza, dato che per la prima volta Emma andava a mare da sola, ed era certa che la signora Carmela, che le risultava simpatica quanto la stessa figlia sua coetanea, le avrebbe concesso maggiore indipendenza di quanto avesse mai goduto.

Giunse a Ischia con la signora, donna allegra, istintiva, con grande comunicativa, che sembrava passare buon umore a chiunque le vivesse attorno e che si era mostrata così materna ed espansiva da abbracciarla ancora prima di conoscerla bene, dissolvendo le sue timidezze.

Emma l'aveva incontrata quando la madre della signora Carmela era venuta ad abitare di fronte a lei. La vecchia signora non riusciva a muoversi, e si vedevano allora tutti i figli, proprietari di alcuni famosi negozi napoletani, arrivare di domenica o in altri giorni festivi, a farle visita. Queste persone, abbigliate con favolose pellicce, appariscenti copricapo, abiti eleganti, gioielli ed abbigliamenti estrosi, passavano per raggiungere le camere dell'anziana donna.

La signora Carmela, al contrario molto semplice, veniva spesso fermandosi ad aiutare la donna che restava in compagnia della madre anche di notte.

Così, quando le propose: "Emma, te ne vieni con noi a Ischia? Mi porto anche le amiche di mia figlia. Potete andare tutte insieme a mare. Vieni, vedrai che vi divertite!", Emma accettò stimolata dalla prospettiva di stare in un gruppo di ragazze. La invogliava anche il pensiero che, senza i genitori, avrebbe goduto di maggiore autonomia, pregustata più che altro come assenza di costrizioni.

Ad Ischia scoprì che alla signora non mancavano problemi. La sua seconda figlia, un insolito esserino debole e malaticcio, che lei conosceva solo in quel momento, si era portata dietro un altro paio di ragazzine, di cui una graziosissima, con corti riccioli bruni e grandi occhi, e si comportava con questa come un fidanzato geloso.

Emma fu costretta ad ammirare la disinvolta naturalezza con cui la signora Carmela gestiva quella stramba situazione e gli interventi sulla figlia piccola, rabbonita con un “Adesso lasciala andare! Almeno si deve fare un bagno, no?”.

«Su, su – diceva e cacciava tutte fuori di casa – andate a mare!» e calmava la sua piccola malata che non si muoveva dal letto o dalla sedia.

Trovava poi il tempo di recarsi per un poco sulla spiaggia, di fare spesa, di cucinare, di pulire, continuando a ridere e a scherzare con la sua piccina.

Emma riuscì a divertirsi molto. Oltre al mare, poteva uscire con le altre ragazze di sera e girare l'intera isola con i mezzi pubblici, andare a ballare, stare al bar a prendere bibite e passeggiare tra la folla.

Gradualmente si riprese dalla stanchezza, si abbronzò, si riposò, guadagnò la solita trasformazione dovuta al mare e al sole che, come ogni estate, levigava la sua pelle e la colorava, cedendole una particolare luminosità. Allora cominciò a notare l'improvvisa simpatia della figliolina della signora Carmela, che pretendeva anche da lei che le stesse sempre accanto.

«Ma sai che da quando vai a mare sei diventata più bella? Stai un poco vicino a me, dai!» le chiedeva. «Mi racconti che avete fatto ieri? Siete andate anche al porto?... E c'era molta gente?»

Emma cercava di accontentarla.

Le riferì di come era stato bello ascoltare la musica sotto le stelle con un giradischi portato da uno dei ragazzi, del vento che muoveva le loro gonne mentre ballavano sulla pista “rubata” all'eliporto sul mare, delle stradine tortuose che dalla strada asfaltata scendevano sulla spiaggia dove si erano fermate a cantare e bere gazzose.

La piccola sembrava seguire ad occhi aperti le cose narrate,

come scorgendole insieme a lei.

Emma non doveva però essersi ripresa del tutto, visto quanto le capitò in seguito.

Una domenica ascoltava con gli altri la funzione religiosa nella piccola chiesa del posto, gremita di gente, con l'altare principale e i laterali abbelliti con fiori profumatissimi. Ad un tratto sentì una mancanza d'aria e le forze venirle meno. Sfruttando le ultime energie, fu in grado di uscire fuori dalla porta; poi le si oscurò tutto. Evidentemente qualcuno la resse, perché sentiva voci che gridavano: «Stendetela! Poggiatela a terra. Il sangue deve tornare alla testa!»

Distesa, lentamente, si riprese.

La signora Carmela le stava vicino e chiedeva, preoccupata: «Emma come ti senti? Stai meglio?»

«Sì – le rispose – molto meglio.»

Voleva rialzarsi, ma uno la trattenne: «No! Non ancora. Stia ancora un attimo.»

Un altro, intanto, le porgeva un bicchierino di *cognac* preso al bar vicino:

«Su! Lo beva!» le impose.

Ingoiò un paio di sorsate e ricominciò a sentir tornare il sangue al suo posto. Dopo si alzò e si incamminò verso casa, con la signora che la studiava e controllava in continuazione.

Emma non capiva bene la sua apprensione.

Se la spiegò dopo poco, quando le chiese: «Adesso stai bene? Non è che vuoi avvertire la tua famiglia?»

Ai dinieghi di Emma, finalmente si decise a domandarle quanto la impensieriva.

«Ma non è che sei incinta?» l'interrogò.

«Ma no! Per carità! Non è proprio possibile!», Emma la rassicurò.

Alla propria espressione meravigliata, vide rischiararsi il viso della signora.

«Ah! Meno male!» si consolò.

Nei giorni a seguire Emma notò continui episodi di piccole bronchiti che tornavano, se di sera prendeva freddo, e si mitigavano molto di giorno, al sole, sulla spiaggia. Furono casi a cui non prestò soverchia attenzione, considerandoli malesseri

momentanei.

Sembra, difatti, che nessuno pensi di poter perdere la buona salute, se si è abituati da sempre a possederla.

Doveva trattarsi, invece, di segnali che il suo organismo le lanciava e la sensazione di irrealtà che l'aveva colpita sullo scalone dell'Università, certo altro non era che un avvertimento, un alto-là che recepì, ma che non tenne nella giusta considerazione.